

OPACITÀ DELLA RIFLESSIONE DEL SÉ
E AZIONE PRUDENTE:
UN EXCURSUS NEI TESTI VICHIANI

La trattatistica politica - soprattutto italiana - tra '500 e '600 dà ampio spazio ad un concetto di prudenza che ha dilatato e modificato i suoi contenuti. Da virtù cardinale, e dunque virtù decisamente morale, la prudenza si è fatta virtù civile e politica per eccellenza, indispensabile al governo e alla conservazione dello Stato¹.

La rappresentazione iconografica, particolarmente ricca di esemplari proprio tra '500 e '600, accompagna e sostiene l'iter di trasformazione del concetto; pur attingendo ad un corredo simbolico di antico sedimento, le numerose raffigurazioni della prudenza presentano un elemento certamente non nuovo in sé, ma forse di significato rinnovato. Ormai stabilmente, accanto ai simboli più di frequente associati alla prudenza compare lo specchio, il quale sembra qui aver rinunciato alla sua plurisecolare polivalenza semantica, senza dubbio al suo lato oscuro e quasi mefistofelico, che lo vuole fonte di illusione e di inganno, *meamento* della caducità della vita, tentazione della vanità, per conservare invece la funzione metaforica tutta positiva di limpido riflesso offerto alla conoscenza². Infatti la donna che rappresenta la prudenza impugna lo specchio e gli impone una torsione, portandolo davanti al volto; della sapienza «specchio immacolato» della pagina biblica³, specchio del mondo e di Dio, forma di astrazione e perfezione⁴, resta l'appello esclusivo al-

¹ Da vedere a proposito V. DINI, *La prudenza da virtù a regola di comportamento: tra ricerca del fondamento ed osservazione empirica*, in V. DINI-G. STABILE, *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, 1983, pp. 13-123 e G. BORRELLI, *Ragioni di Stato e Levitiano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, 1993.

² Ampio resoconto, iconografico e storico, della polisemanticità dello specchio, in *Lo specchio e il doppio. Dalla stagnazione di Narciso allo schermo televisivo* (Catalogo della mostra di Torino, 1987), Milano, 1987; particolarmente interessanti per il nostro discorso le sezioni «La prudenza», pp. 152-156; «La vanitas», pp. 157-167; «La conoscenza», pp. 168-173; tutte a cura di A. Zuccari.

³ *Libro della sapienza*, VII, 26.

⁴ Cfr. ad esempio C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, Milano, 1992; *Scienza*, pp. 397-399. «Donna con l'ali al capo, nella destra mano tenghi uno specchio [...]. Lo specchio dimostra quel, che dicono i Filosofi, che *scientia sit abstrahendo*, perché il senso nel capire gli accidenti, porge all'intelletto la cognizione delle sostanze ideali, come vedendosi nello spec-

l'invito socratico – conosci te stesso –, specificamente legato ad una conoscenza che è premessa di azione. Non è un caso che nell'*Iconologia* di Cesare Ripa, summa e sistemazione del patrimonio iconologico cinquecentesco, la «figura» della Prudenza sia l'unica, non a presentare lo specchio, ma ad utilizzarlo esplicitamente per l'autoriflessione⁵, giacché esso «significa la cognizione del prudente non poter regolare le sue azioni, se i propri suoi difetti non conosce, e corregge. E questo intendeva Socrate quando esortava i suoi scolari a riguardar se medesimi ogni mattina nello specchio»⁶. La donna che compie l'atto dello specchiarsi ha «due faccie simile a Giano [...]. Le due faccie significano, che la prudenza è una cognitione vera, e certa, la quale ordina ciò che si deve fare, e nasce dalla considerazione delle cose passate, e delle future insieme»⁷.

La congiunzione dei due elementi – l'autoriflessione e la bifrontalità –, molto comune nelle raffigurazioni cinquecentesche della prudenza⁸, mira a stabilire un'impossibile linearità tra conoscenza di sé, e attraverso questa della natura umana in genere, e azione prudente, consapevole del tempo, della sua sdruciolevole mutevolezza, e tuttavia ben salda, quasi statica. È proprio la riflessione speculare a percorrere, a livello immaginifico, la distanza tra la virtù morale e l'azione – la politica – «buona».

Nella *Scienza nuova* vichiana il valore simbolicamente positivo dello specchio è negato proprio laddove si postula la possibilità, e insieme la necessità, per gli uomini, di conoscere il proprio mondo perché l'hanno fatto e lo fanno, di conoscersi attraverso il fare. Che gli uomini, i filosofi, si siano raramente cimentati nell'indagine del «mondo delle nazioni», dice Vico in un celeberrimo passo, «è provenuto da quella miseria, la quale avvertimmo nelle Dignità, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso»⁹. Lo specchiarsi,

chìo la forma accidentale delle cose esistenti si considera la loro essenza». Questa rappresentazione è stata più di una volta indicata come punto di riferimento per la figura della *Metafisica* vichiana, cfr. M. PAPINI, *Il geroglifico della storia. Significato e funzione della dipintura nella «Scienza nuova» di G.B. Vico*, Bologna, 1984, p. 245.

⁵ «Nella sinistra terrà lo specchio, nel quale mirando, contempla se stessa» (C. RIPA, *Iconologia*, cit., p. 369). Si confrontino, per un uso simbolico dello specchio poco o molto diverso, la già citata figura della *Scienza* e le figure dell'*Ammaestramento* e dell'*Operazione perfetta* (*ibid.*, pp. 15 e 324).

⁶ *Ibid.*, p. 369.

⁷ Il passo è espunto nell'edizione sopra citata; cfr. invece C. RIPA, *Iconologia*, Hildesheim-New York, 1970, p. 416.

⁸ Cfr. il catalogo della mostra *Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica*, a cura di G. Borrelli, Napoli, 1994, pp. 158-159.

⁹ G.B. VICO, *Principi di scienza nuova* (ed. 1744), a cura di F. Nicolini, Milano, 1992, capov. 331 (d'ora in poi *Sn44*).

ben lungi dal costituire una possibilità di agire consapevolmente, rappresenta piuttosto il limite, la «miseria» della mente umana, il sintomo e il segno della sua opacità e semiciclicità mai completamente risolvibile, perché irrimediabile è il suo essere «immersa e seppellita nel corpo», al punto da non vedere nulla «dentro», neppure se stessa. Raffrontando il passo sopra citato e la Dignità richiamata dal Vico¹⁰, ne risulta una quasi perfetta coincidenza, anche terminologica, e una duplice condanna, per la mente, all'esteriorità: «a vedersi fuori nel corpo», «a sentire le cose del corpo». È, questo, un corpo in qualche modo, per la mente umana, più «pervasivo» – come l'acqua, appunto, in cui ci si immerge – del «carcere» che impone all'anima secondo la tradizione platonica; il percorso di separazione, di distanza dal corpo che lì era richiesto all'anima, qui non è mai completamente attuabile: l'autoriflessione comporta «troppo sforzo e fatica», «molta difficoltà», sempre¹¹.

Quello che la mente umana non riesce a vedere, perché affondata nell'opacità corporea, è che è fatta della stessa «materia», anzi ha fatto il mondo delle nazioni; non vede la prossimità, la comunione, anche perché non vede chiaramente se stessa.

Nello iato tra l'uomo e le sue azioni, tra il comprendere e il fare, tra la mente umana e se stessa¹², sembra naufragare la preziosa possibilità appena aperta, tutta umana; ma subito esso viene colmato dall'azione, questa sì consapevole, della provvidenza divina, la quale, «con tutta la proprietà della voce», «fu appellata 'divinità' da *divinari*, 'indovinare', ovvero intendere o 'il nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire, o 'il nascosto degli uomini, ch'è la coscienza»¹³.

¹⁰ La Dignità LXIII, al capov. 236 recita: «La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima». Nel passo della *Scienza nuova* 1730, per il resto quasi perfettamente corrispondente al capov. 331 dell'edizione del 1744, manca il riferimento alla Dignità, che è comunque presente nella sezione relativa agli *Assomi* con il numero LIX (cfr. G.B. Vico, *Principi d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1730], ristampa anastatica a cura di M. Sanna e F. Tessitore, Napoli, 1991, p. 170).

¹¹ Il *Saggio sull'intelligenza umana* di Locke si apre con una constatazione molto simile all'enunciato vichiano: «L'intelligenza, come l'occhio, ci fa vedere e percepire tutte le altre cose, ma non si accorge di se stessa. E si richiedono molta arte e molte cure per metterla ad una certa distanza, e farla suo proprio oggetto» (J. LOCKE, *Saggio sull'intelligenza umana*, tr. it. Roma-Bari, 1988, p. 21). Naturalmente già qui sono evidenti toni meno drammatici e diversità di soluzioni.

¹² «È vero, Vico dichiarava che la storia possiamo conoscerla proprio perché siamo noi a farla. Ma si è spesso trascurato di aggiungere che questa conoscenza soffre della distanza; noi non possiamo 'fare' e 'conoscere' nello stesso tempo. Ed è proprio dentro tale distanza che ci si dibatte con la coscienza del limite» (A.M. IACONO, *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, Bergamo, 1987, p. 11).

¹³ G.B. VICO, *Sin44*, capov. 342. Questa capacità divina di guardare nel cuore degli uomini – come essi non sanno fare – ricorre più di una volta; cfr. *ibid.*, capov. 350: «gli ebrei credevano in un Dio tutto mente che spia nel cuore degli uomini, e i gentili credevano ne-

Alla visione limpida della provvidenza che penetra e rischiarà ciò che è oscuro e nascosto è riservata la positività della riflessione speculare, che è però piuttosto rifrazione. Infatti Vico insiste, nello «spiegare» la dipintura, sulla «convessità» del gioiello posto sul petto della metafisica: questa «dinota che la cognizione di Dio non termini in essolei, perché ella privatamente s'illumini degli intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi; lo che si sarebbe significato con un gioiello piano. Ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparge al di fuori, perché la metafisica conosca Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenuti al mondo e si conservan le nazioni»¹⁴. Analogamente, nell'impresa preposta alla sola edizione del 1744 della *Scienza nuova*, la metafisica – la donna con le tempie alate che si crede la rappresenti – non si specchia, ma inclina lo specchio, che peraltro poggia su una sfera – base non precisamente stabile –, per rintracciarvi non se stessa, ma il triangolo a sua volta inclinato e posizionato con l'altra mano. Equilibrio precario della riflessione, dunque, e sempre soggetto al rischio di una ricaduta nella «cecità» dello specchio, nel fondo oscuro espresso anche dal motto «Ignota latebat». «Prima che la donna angolasse lo specchio, stabilendo un nesso tra il punto d'origine del raggio visivo e il triangolo, l'immagine virtuale restava celata nel profondo dello specchio, negli ignoti recessi della mente umana»¹⁵. Siamo evidentemente lontani dalla proposta di un modello cosmico e metafisico platonicamente inteso e giocato sul rispecchiamento, pur se moltiplicato e problematizzato. Non si tratta qui di una visione della metafisica «a guisa di uno specchio, nel quale l'umana mente ravvisa prima l'origine, e l'essenza di se medesima, poscia ravvisa in quello le vere, e giuste idee della vera Morale, della Politica, delle Leggi, dell'Arte militare»¹⁶ quale sostiene il Doria, in questo caso molto platonizzante, quel Doria cui il Vico si era dichiarato vicino nelle dissertazioni metafisiche del *De Antiquissima*. Non si tratta neppure, per richiamare un modello iconografico sorprendentemente affine alla *Dipintura* vichiana, di complicare la trama dei rispecchiamenti tra Dio e mondo come nel Frontespizio dell' *Ars Magna Lucis et Umbrae*

gli dei composti di corpi e mente che nol potevano» e, nella *Scienza nuova* 1725: «non possono gli uomini in umana società convenire, se non convengono in un senso umano che vi sia una divinità la qual veda nel fondo del cuor degli uomini» (G.B. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, 1990, t. II, p. 1008; d'ora in poi *Sn25*).

¹⁴ *Sn44*, capov. 5. Sulla dipintura cfr. M. FRANKEL, *La «dipintura» e la struttura della «Scienza nuova» come specchio del mondo*, in *Leggere Vico*, a cura di E. Rivero, Milano, 1982, pp. 155-161 e PAPINI, *op. cit.*

¹⁵ G. GABETTA, *Ignota latebat. Vico e la scienza con le tempie alate*, in «Il piccolo Hans» LXIX (1991), p. 146; da vedere a proposito anche M. PAPINI, «Ignota latebat». *L'impresa negletta della «scienza nuova»*, in questo «Bollettino» XIV-XV (1984-1985), pp. 179-203.

¹⁶ P.M. DORIA, *Prefazione a Difesa della metafisica degli antichi filosofi contro il signor Giovanni Locke ed alcuni altri moderni autori*, Venezia, 1732. p. inn.

di Athanasius Kircher¹⁷, in cui appunto gli specchi rifrangenti, pur nella gradualità di luce ed ombre che corrisponde ad una gradualità di perfezione conoscitiva, costituiscono in qualche modo una rete che, per quanto ampia, rimane fissa.

Se ci si arresta momentaneamente alle soglie della complessità della *Scienza nuova*, che il passo e le immagini citate in qualche modo aprono e figurano, e si torna indietro al *De antiquissima*, è possibile rintracciare termini e concetti raccolti fin qui.

Simile «a un'immagine piana, quasi a una pittura» è la conoscenza umana a confronto di quella divina, «solida», «a rilievo»; «piana», e piatta, perché «la mente umana, nella sua limitatezza, per il fatto medesimo che sono fuori di lei tutte le altre cose che non siano essa stessa, è costretta a raccogliermene non mai tutti gli elementi, bensì soltanto quelli estrinseci»¹⁸. È insistita, in questa ed in altre pagine del *Liber metaphysicus*, l'esteriorità della mente umana come impossibilità letterale di contenere alcunché, dunque di possedere, infine di conoscere autenticamente. Se c'è possibilità di riscatto per questa «deficienza della nostra mente», questa sua «immensa limitatezza»¹⁹, essa non risiede certo nel fatto che, «fuori da tutte le cose», contiene invece se stessa. Gli uomini «contengono» la propria mente all'interno del corpo, e questo significa non poter mai guadagnare, rispetto ad essa, la limpidezza dell'astrazione. Infatti, «poiché la scienza umana è frutto d'un'astrazione, tanto meno le scienze saranno certe quanto più esse si immergeranno nella materia corporea», e quanto più dall'esterno si volgeranno all'interno; in questo senso, ultima dopo la geometria e l'aritmetica, la meccanica, la fisica, è la morale che «va scrutando ciò che v'ha di più recondito, quali sono i moti dell'animo»²⁰. D'altra parte, l'opacità del corpo e che dal corpo deriva è in qualche modo imprescindibile, giacché, si dice poco più avanti, «intanto io penso in quanto in me coesistono mente e corpo»²¹.

È anche questo il punto in cui si innesta la critica al *cogito* cartesiano, critica che disconosce l'evidenza come criterio fondante dell'autocoscienza. L'intuizione, visione immediata di sé, proposta da Cartesio come punto di partenza della certezza della propria esistenza, non è altro, per Vico, che la riproposta dell'*iter* argomentativo del Sosia plau-

¹⁷ Roma, 1646. Il frontespizio è riprodotto in *Lo specchio e il doppio*, cit., p. 282.

¹⁸ G.B. Vico, *Dell'antichissima sapienza italiana*, in *Id., Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 249.

¹⁹ *Ibid.*, p. 254.

²⁰ *Ibid.*, p. 255. In nota Nicolini osserva: «tesi opposta a quella sostenuta nella *Scienza nuova*, nella quale alle scienze morali e politiche verrà assegnata certezza maggiore che non alla stessa geometria». Il punto è che sono le «cose morali pubbliche» ad avere spazio e dignità nella *Scienza nuova*, e non la «morale privata», dell'individuo, che invece viene espulsa, o stigmatizzata laddove è menzionata.

²¹ *Ibid.*, p. 259.

tino, il quale, riconoscendosi come in uno specchio, e rischiando di confondersi, in colui che ha assunto le sue sembianze, giunge tuttavia alla rassicurante conclusione, dopo aver riflettuto, di essere quello che è stato sempre²².

Certamente non si può fare a meno di ricordare che molti anni prima, nelle *Orazioni inaugurali*, Vico suggeriva ai giovani studiosi un modello di virtù giocato sul nesso tra sapienza e prudenza²³ e fortemente ancorato alla conoscenza di sé. Particolarmente la *I Orazione* individuava nella ragione il carattere divino dell'animo umano – concetto ripreso distesamente più tardi nel *De mente heroica* – e quindi la spinta a soddisfare l'imperativo γνῶθι σεαυτόν inciso a Delfi sul tempio di Apollo²⁴. Ciò avveniva tuttavia non solo molto al di qua della formulazione del *verum-factum*, ma soprattutto nell'ambito di un discorso tenuto in quelle «accademie» in cui, secondo le più tarde elaborazioni vichiane, nei tempi umani della ragione «tutta dispiegata», si può custodire e coltivare la «pratica della scienza nuova», preservandola dalla «barbarie della riflessione» senza assecondare «la corrottella della setta di questi tempi»²⁵.

Se seguiamo nei testi di Vico la traccia dell'appello al *nosce te ipsum*, lo ritroviamo, dopo un silenzio che, come si è visto, segna anche una distanza, profondamente e singolarmente modificato. Nella *Scienza nuova* del 1725 esso viene attribuito a Solone, «che ordinò la libertà ateniese con le sue leggi e lasciò quel motto, pieno di tanta civile utilità: γνῶθι σεαυτόν, «*Nosce te ipsum*», che fu scritto sopra gli architravi de' templi e proposto come una vera divinità, la quale, assai meglio dei vani auspici, avvisava gli ateniesi a riflettere nella natura della loro mente, per la quale ravvisassero l'uguaglianza dell'umana ragione in tutti, che è la vera ed eterna natura umana, onde tutti s'uguagliassero nella ragione delle civili utilità, che è la forma eterna di tutte le repubbliche e sopra tutte della popolare»²⁶. In termini quasi identici si esprime il Vico nella *Scienza nuova* del 1744, laddove, sempre a proposito del passaggio, ad Atene, da un governo aristocratico ad un governo popolare, si dice che la storia greca narra «che tal Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'ugual natura umana coi nobili, e 'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in ci-

²² *Ibid.*, pp. 257-258. Su questo cfr. M.T. MARCIALIS, *Il «cogito» e la coscienza. Letture cartesiane nella Napoli settecentesca*, in «Rivista di storia della filosofia» III (1996), soprattutto le pp. 592-597.

²³ Cfr. su questo G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in *Id.*, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, 1981, particolarmente le pp. 58-70.

²⁴ Cfr. G.B. VICO, *Le orazioni inaugurali. I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Bologna, 1982, pp. 77-83.

²⁵ Cfr. *Id.*, *Pratica della scienza nuova*, in appendice a *Sn44*, p. 517, capov. 1406.

²⁶ *Sn25*, p. 1097.

vil diritto [...]. Quindi Solone fu fatto autore di quel celebre motto 'Noscere te ipsum'²⁷. Se è conservato, dell'invito delfico e socratico, l'appello all'autoriflessione, esso è fortemente piegato ad una dimensione pubblica, collettiva: Solone, che qui peraltro rappresenta uno dei «caratteri poetici» attraverso i quali è possibile ricostruire la storia dell'antichità²⁸, funge in qualche modo da specchio ai plebei perché essi vedano che sono della stessa natura dei nobili, e dunque hanno uguali diritti. La sua figura, e l'appello attribuitogli, segnano, simbolicamente, il passaggio dall'equità civile all'equità naturale, dal governo di pochi al governo di molti.

Del resto la «scienza nuova» è storia ideale eterna delle nazioni, dei popoli, delle collettività, scienza in cui la morale individuale, e dunque l'invito all'introspezione del singolo, non ha posto. La moltitudine è il «corpo» della storia, del mondo delle nazioni, che progressivamente e faticosamente, e con l'aiuto della provvidenza divina, giunge all'«umanità».

Certamente la prudenza non ha mai cessato di essere, nei testi vichiani, virtù civile per eccellenza; virtù indispensabile alla conoscenza e al «governo» delle faccende umane, che, come la stessa natura degli uomini, sono dominate «dall'occasione e dalla scelta, che sono incertissime»²⁹, soggette alla fortuna e alle circostanze. La prudenza è tuttavia, nella *Scienza nuova*, fondamentalmente virtù di pochi; sono pochi coloro che «prudencia, usu, doctrina praediti», custodiscono nella giurisprudenza eroica le leggi atte alla conservazione della società³⁰. La stessa peculiarità è d'altronde riscontrabile in tutte le teorizzazioni cinque-seicentesche della prudenza politica. Va aggiunto che, in queste ultime, essa è anche e soprattutto virtù di chi comanda, e governa; proprio in quanto tale rimanda ad una rappresentazione iconografica centrata, lo si è visto, sull'esercizio dell'autoriflessione. Ora, la «figura» di colui che co-

²⁷ *Sn44*, capovv. 414 e 416, ma cfr. anche il capovv. 1043. A proposito Nicolini, oltre a discutere le coordinate storiche degli eventi riportati da Vico, nota: «Il motto γινῶσθαι σεαυτόν non solo dalla tradizione non è attribuito a Solone, bensì variamente a Talete, Biante e Chilone, che, a ogni modo, lo fece suo [...]», ma, come il Vico stesso aveva posto in rilievo in una delle sue prime produzioni universitarie (*Opere*, cit., I, 7), era scritto a lettere d'oro non già per tutti i luoghi pubblici di Atene, bensì a Delfo nel tempio di Apollo. Fantastica l'ipotesi che, in origine, avesse significato non filosofico ma politico» (F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma 1947-1948, vol. I, p. 156).

²⁸ Come tale è citato anche nella *Sn30*, e anche come «autore» del *Noscere te ipsum*, ma molto laconicamente e quasi di passaggio (cfr. rist. an., cit., p. 120); mancano in tutta l'opera le argomentazioni a proposito presenti invece nelle altre due edizioni.

²⁹ *De ratione*, in *Opere*, cit., p. 131; ma l'intero testo è in qualche modo dedicato al tema della prudenza. Naturalmente, si vedano anche, soprattutto, la *VI Orazione*, cit., pp. 189-209; lo stesso *De antiquissima*, cit., p. 297 e il complesso delle *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974.

³⁰ Cfr. *Sn44*, capovv. 320, ma a puro titolo esemplificativo.

tino, il quale, riconoscendosi come in uno specchio, e rischiando di confondersi, in colui che ha assunto le sue sembianze, giunge tuttavia alla rassicurante conclusione, dopo aver riflettuto, di essere quello che è stato sempre²².

Certamente non si può fare a meno di ricordare che molti anni prima, nelle *Orazioni inaugurali*, Vico suggeriva ai giovani studiosi un modello di virtù giocato sul nesso tra sapienza e prudenza²³ e fortemente ancorato alla conoscenza di sé. Particolarmente la *I Orazione* individuava nella ragione il carattere divino dell'animo umano – concetto ripreso distesamente più tardi nel *De mente heroica* – e quindi la spinta a soddisfare l'imperativo γνῶθι σεαυτόν inciso a Delfi sul tempio di Apollo²⁴. Ciò avveniva tuttavia non solo molto al di qua della formulazione del *verum-factum*, ma soprattutto nell'ambito di un discorso tenuto in quelle «accademie» in cui, secondo le più tarde elaborazioni vicchiane, nei tempi umani della ragione «tutta dispiegata», si può custodire e coltivare la «pratica della scienza nuova», preservandola dalla «barbarie della riflessione» senza assecondare «la corrottella della setta di questi tempi»²⁵.

Se seguiamo nei testi di Vico la traccia dell'appello al *nosce te ipsum*, lo ritroviamo, dopo un silenzio che, come si è visto, segna anche una distanza, profondamente e singolarmente modificato. Nella *Scienza nuova* del 1725 esso viene attribuito a Solone, «che ordinò la libertà ateniese con le sue leggi e lasciò quel motto, pieno di tanta civile utilità: γνῶθι σεαυτόν, «*Nosce te ipsum*», che fu scritto sopra gli architravi de' templi e proposto come una vera divinità, la quale, assai meglio dei vari auspici, avvisava gli ateniesi a riflettere nella natura della loro mente, per la quale ravvisassero l'uguaglianza dell'umana ragione in tutti, che è la vera ed eterna natura umana, onde tutti s'uguagliassero nella ragione delle civili utilità, che è la forma eterna di tutte le repubbliche e sopra tutte della popolare»²⁶. In termini quasi identici si esprime il Vico nella *Scienza nuova* del 1744, laddove, sempre a proposito del passaggio, ad Atene, da un governo aristocratico ad un governo popolare, si dice che la storia greca narra «che tal Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'ugual natura umana coi nobili, e 'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in ci-

²² *Ibid.*, pp. 257-258. Su questo cfr. M.T. MARCIALIS, *Il «cogito» e la coscienza. Letture cartesiane nella Napoli settecentesca*, in «*Rivista di storia della filosofia*» III (1996), soprattutto le pp. 592-597.

²³ Cfr. su questo G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in *Id.*, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, 1981, particolarmente le pp. 58-70.

²⁴ Cfr. G.B. VICO, *Le orazioni inaugurali. I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Bologna, 1982, pp. 77-83.

²⁵ Cfr. *Id.*, *Pratica della scienza nuova*, in appendice a *Sn44*, p. 517, capov. 1406.

²⁶ *Sn25*, p. 1097.

vil diritto [...]. Quindi Solone fu fatto autore di quel celebre motto 'Nóscete te ipsum'²⁷. Se è conservato, dell'invito delfico e socratico, l'appello all'autoriflessione, esso è fortemente piegato ad una dimensione pubblica, collettiva: Solone, che qui peraltro rappresenta uno dei «caratteri poetici» attraverso i quali è possibile ricostruire la storia dell'antichità²⁸, funge in qualche modo da specchio ai plebei perché essi vedano che sono della stessa natura dei nobili, e dunque hanno uguali diritti. La sua figura, e l'appello attribuitogli, segnano, simbolicamente, il passaggio dall'equità civile all'equità naturale, dal governo di pochi al governo di molti.

Del resto la «scienza nuova» è storia ideale eterna delle nazioni, dei popoli, delle collettività, scienza in cui la morale individuale, e dunque l'invito all'introspezione del singolo, non ha posto. La moltitudine è il «corpo» della storia, del mondo delle nazioni, che progressivamente e faticosamente, e con l'aiuto della provvidenza divina, giunge all'«umanità».

Certamente la prudenza non ha mai cessato di essere, nei testi vitichiani, virtù civile per eccellenza; virtù indispensabile alla conoscenza e al «governo» delle faccende umane, che, come la stessa natura degli uomini, sono dominate «dall'occasione e dalla scelta, che sono incertissime»²⁹, soggette alla fortuna e alle circostanze. La prudenza è tuttavia, nella *Scienza nuova*, fondamentalmente virtù di pochi; sono pochi coloro che «prudencia, usu, doctrina praediti», custodiscono nella giurisprudenza eroica le leggi atte alla conservazione della società³⁰. La stessa peculiarità è d'altronde riscontrabile in tutte le teorizzazioni cinque-seicentesche della prudenza politica. Va aggiunto che, in queste ultime, essa è anche e soprattutto virtù di chi comanda, e governa; proprio in quanto tale rimanda ad una rappresentazione iconografica centrata, lo si è visto, sull'esercizio dell'autoriflessione. Ora, la «figura» di colui che co-

²⁷ *Sn44*, capovv. 414 e 416, ma cfr. anche il capovv. 1043. A proposito Nicolini, oltre a discutere le coordinate storiche degli eventi riportati da Vico, nota: «Il motto γνώσθε σεαυτόν non solo dalla tradizione non è attribuito a Solone, bensì variamente a Talete, Biante e Chilone, che, a ogni modo, lo fece suo [...], ma, come il Vico stesso aveva posto in rilievo in una delle sue prime prolusioni universitarie (*Opere*, cit., I, 7), era scritto a lettere d'oro non già per tutti i luoghi pubblici di Atene, bensì a Delfo nel tempio di Apollo. Fantastiosa l'ipotesi che, in origine, avesse significato non filosofico ma politico» (F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma 1947-1948, vol. I, p. 156).

²⁸ Come tale è citato anche nella *Sn30*, e anche come «autore» del *Nóscete te ipsum*, ma molto laconicamente e quasi di passaggio (cfr. rist. an., cit., p. 120); mancano in tutta l'opera le argomentazioni a proposito presenti invece nelle altre due edizioni.

²⁹ *De ratione*, in *Opere*, cit., p. 131; ma l'intero testo è in qualche modo dedicato al tema della prudenza. Naturalmente, si vedano anche, soprattutto, la *VI Orazione*, cit., pp. 189-209; lo stesso *De antiquissima*, cit., p. 297 e il complesso delle *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974.

³⁰ Cfr. *Sn44*, capovv. 320, ma a puro titolo esemplificativo.

manda, e governa, è assente nella *Scienza nuova* vichiana; lo stesso Solone, creduto sapiente di sapienza riposta, è in realtà «sapiente di sapienza volgare»³¹, che non vuole servirsi della conoscenza di sé e degli uomini per governare quegli stessi uomini ignari di sé, ma inclina lo specchio verso l'intero popolo, invitandolo così a conoscere la propria natura e i propri diritti, e dunque la propria capacità di autogovernarsi.

MONICA RICCIO

³¹ *Ibid.*, capov. 1043.